

Il personaggio Compie 90 anni (ma non li dimostra) un grande protagonista del giornalismo

Scalfari, una certa idea di notizia

Sfide, successi, equivoci e ironie del fondatore di «Repubblica»

di ALDO CAZZULLO

È difficile dire a un giovane lettore chi sia stato e chi sia Eugenio Scalfari.

Fondatore di un settimanale, «L'Espresso», i cui titoli scandirono la vita pubblica nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta: «Capitale corrotta, nazione infetta», «L'Africa in casa», «L'avanguardia in vagona letto» (era il reportage del suo grande amico Sandro Viola sul Gruppo '63), «Notte-tempo casa per casa» (era la deposizione del generale dei carabinieri Zinza, che confermava il suo scoop sul piano Solo, il progetto di golpe del generale De Lorenzo).

Fondatore di un quotidiano, «Repubblica», che in pochi anni divenne competitivo con il «Corriere della Sera» e che assunse la leadership della sinistra italiana. Creatore di un linguaggio, di uno stile, di una formula che mise insieme il libertinismo intellettuale (e il rigore culturale) del «Mondo» di Mario Pannunzio ed Ernesto Rossi e lo spirito «nazionalpopolare» della «Stampa» di suo suocero, Giulio De Benedetti. E pontiere tra il comunismo italiano, nella versione berlingueriana e poi nell'evoluzione troppo lenta verso una sinistra moderna, e la borghesia riformista: socialisti anticraxiani, crociani, lamalfiani, ceti emergenti — giovani e donne —, intellettuali di cultura azionista o semplicemente insofferenti dell'Italia prima democristiana e poi berlusconiana.

Scalfari non ha solo fondato giornali. Ha anche diretto per cinque mesi una casa da gioco nell'Italia del dopoguerra, a Chianciano, seguendo le istruzioni del padre, direttore del casinò di Sanremo, dove sui banchi del liceo il giovane Eugenio si era legato a Italo Calvino. «Era un bell'uomo mio padre; mia madre era bellissima. Ma tra loro non ci fu mai vero amore — ha scritto —. Mio padre passava le serate quasi sempre fuori casa, era anche un giocatore accanito e spesso perdente. Molto vitale e molto impetuoso, gioioso e audace». Pietro Scalfari, medaglia di bronzo al valor militare, aveva combattuto sull'Isonzo e sul Grappa; nel 1919 disertò per seguire d'Annunzio a Fiume. (Suo fratello Antonio, medaglia d'argento, ferito in un assalto nel 1916, ebbe la spina dorsale spezzata, e finì suicida per sottrarsi alla sedia a rotelle e alla morfina). «Fu l'amore per me che tenne uniti i miei genitori finché vissero. E lo feci tutto ciò che potevo per tenerli insieme ed evitare una separazione che avrei vissuto come una catastrofe».

Neppure Eugenio Scalfari volle mai separarsi da Simonetta De Benedetti, neanche quando nella sua vita entrò, mezzo secolo fa, un nuovo amore, la donna che ora è sua moglie, Serena. Ne *L'uomo che non credeva in Dio*, uno dei suoi libri più belli, l'autore evoca — parafrasando Petrarca — quattro donne che «intorno al cor mi son venute»: le altre due sono Enrica e Donata, le sue figlie. È lo stesso libro in cui Scalfari confessa l'infatuazione giovanile per il regime: la notte della proclamazione dell'impero, i tripodi di bronzo accesi, la voce del Duce. I suoi primi articoli compaiono su «Roma fascista», la rivista del Guf: da cui però Scalfari viene espulso. Ritenente alla leva di Salò, nascosto dai gesuiti, assunto in Vaticano come operaio verniciatore, prende contatto con la Resistenza, la notte del 2 giugno 1944 presidia con una squadra ponte



Editoria

Il 14 gennaio del 1976 viene stampata la prima copia del nuovo giornale «la Repubblica». Nella foto: da sinistra, Vittorio Ripa di Meana, Carlo Caracciolo, Eugenio Scalfari e Mario Pirani (Foto Agf)

Il nuovo volume

EUGENIO SCALFARI
RACCONTO
AUTOBIOGRAFICO



◆ In occasione del suo novantesimo compleanno, la casa editrice Einaudi pubblica «Racconto autobiografico» di Eugenio Scalfari (pp. 128, € 8,90): gli incontri, gli affetti, le passioni di una vita all'insegna dell'impegno e della ricerca intellettuale. Il testo era apparso per la prima volta nei Meridiani Mondadori

◆ Eugenio Scalfari, nato a Civitavecchia nel 1924, è giornalista e scrittore, ed è stato uomo politico. Fra i suoi libri: «Razza padrona. Storia della borghesia di Stato» (1974); «La sera andavamo in via Veneto» (1986); «L'uomo che non credeva in Dio» (2008); «Scuote l'anima mia Eros» (2011); «La passione dell'etica» (2012); «L'amore la sfida il destino» (2013)

Sant'Angelo, la notte successiva occupa il comando militare di Roma: «All'alba sentimmo il rumore dei cingoli dei carri armati americani...».

Al referendum del 2 giugno 1946 vota monarchia. È assunto alla Bnl e licenziato per un'inchiesta sulle ruberie della Coldiretti pubblicata dal «Mondo». Vive con le 150 mila lire che ogni settimana Raffaele Mattioli gli paga per un bollettino con le notizie da Roma. Fonda «L'Espresso» con Arrigo Benedetti, con cui avrà una dolorosa rottura. Scrive con lo pseudonimo di «Bancor» i resoconti delle sue conversazioni con Guido Carli. Pranza sull'Appia Antica con l'avvocato Agnelli, esa-

scorso alla Camera per l'abolizione del Concordato: «Non la penso come lei, ma sono felice di ascoltare una voce libera». È vicino a Ciampi e a Napolitano. Anche coloro che con lui hanno rotto, da Guzzanti a Pansa a Jannuzzi, continuano a parlare di lui negli articoli e nei libri.

Ha commesso ovviamente errori. Pensò che De Mita potesse essere il modernizzatore della politica italiana. Alla vigilia della grande vittoria di Berlusconi del 2008 si illuse che «contro avversari così non si può perdere». Ma paradossalmente è riuscito a fare un punto di forza pure dei suoi abbagli: anche ora resta il bersaglio preferito della destra, ossessiona i suoi avversari, attira critiche e satire; e lui alla polemica non si sottrae, anzi ne appare lusingato, ne esce ricaricato. (Talora ci gioca su. Una volta concluse l'editoriale della domenica preannunciando per la settimana successiva un articolo su Spinoza. Il «Foglio» di Giuliano Ferrara, uno dei suoi più cari nemici, iniziò un count-down quotidiano: meno 6 all'articolessa di Scalfari su Spinoza, meno 5, meno 4... quando la domenica arrivò, Scalfari scrisse di Berlusconi, ovviamente attaccandolo, e annotò di passaggio: «Mi spiace per Spinoza e per i miei lettori amanti di questioni filosofiche; sarà per un'altra volta»).

Soprattutto, il fondatore ha fatto sua la lezione di una delle sue grandi firme, Gianni Brera, che parlando di calcio scriveva: «Puoi essere anche il Gesù Cristo del pallone in terra, ma se trovi un brocco disposto a correre più di te, tu non puoi giocare». Pur mettendosi alla prova nel romanzo e nel saggio filosofico, è stato ed è ancora un cronista del nostro presente. Cioè Scalfari è uno che a quasi 90 anni — il compleanno dopodomani — porta al suo giornale un'intervista al Papa. Per tutte queste ragioni, anche chi non ha mai lavorato con lui non può che riconoscere in Eugenio Scalfari il decano del nostro mestiere. E se, come ha scritto, «il solo modo per difenderci dalla morte» è vivere dentro le persone che ci hanno amato, stimato, voluto bene, allora la sua lezione non morirà per moltissimo tempo.

Una penna versatile

Si è messo alla prova sia nel romanzo che nel saggio filosofico, ma la sua autentica dimensione è di cronista del nostro presente

sperato da Cefis e dai tanti nemici dell'«Espresso», convinti che il giornale sia suo: Scalfari si dimette da direttore («tranquillo, rimani pure, ora Gianni parte per New York, al ritorno avrà dimenticato tutto») gli dice Carlo Caracciolo). È eletto in Parlamento nel 1968 con il Psi e si scontra con Craxi, che oltre vent'anni dopo congederà titolando a tutta pagina su Repubblica: «Addio, Ghino di Tacco». Tiene duro sulla linea della fermezza durante i 55 giorni del sequestro Moro. «Porta la testa come il Santissimo in processione» (dice ancora Caracciolo). Si sdraia davanti all'ascensore per impedire a Paolo Guzzanti di andare in un altro giornale. Intervista Berlinguer che parla per la prima volta di «questione morale». Vende le sue quote della casa editrice a Carlo De Benedetti e si schiera con lui nella lunga guerra contro Berlusconi. È confidente di Pertini e avversario di Cossiga. Con Scalfari diventano amici quando l'allora deputato della destra dc è l'unico ad applaudire il suo di-